

STORIA POLITICA IDEOLOGIA

L'OPERA ORA PUBBLICATA RAPPRESENTA UN SENSIBILE  
ARRICCHIMENTO DELLA MEMORIALISTICA ITALIANA

# Il Diario di Ferdinando Martini: dalla Toscana alla «grande politica»



A sinistra: Milano, primavera del 1915: due interventisti affliggono manifesti. In alto: a Salandra e violentemente ostili a Giolitti, considerato come il «pericolo» e «esponente del neutralismo».

A destra: Ferdinando Martini.



Gli appunti quotidiani, presi in un periodo cruciale per la storia d'Italia e del mondo (1914-1918), di uno dei più autorevoli esponenti del governo Salandra — il «variopinto» interventismo — il «maz-zinianesimo integrato», l'antigiolittismo e l'antisocialismo — Una lettura appassionante come un romanzo

Nonostante che la memoria italiana, in genere non particolarmente ricca, abbia i suoi momenti di maggior rilievo in coincidenza con i periodi delle due guerre mondiali, il Diario tenuto da Ferdinando Martini negli anni dal 1914 al 1918, ed ora pubblicato a cura di Gabriele De Rosa (Mondadori, pp. 1328, L. 6.000) rappresenta certamente un sensibile arricchimento di questo genere storiografico. Né, del resto, poteva essere altrimenti: il solo fatto di provenire da Ferdinando Martini costituiva una garanzia dell'interesse del Diario. Sono gli appunti presi quotidianamente in un periodo cruciale per la storia d'Italia e del mondo — da un uomo che proprio allora aveva raggiunto il vertice della propria carriera politica (nonché della propria notorietà di letterato) e che si trovava tra i più autorevoli componenti del governo Salandra, nel quale rivestiva la carica di ministro delle Colonie.

Per questo motivo si può condividere il giudizio del curatore secondo il quale il Diario rappresenta «un grande contributo alla conoscenza del variopinto mondo dell'interventismo italiano»: e, ci sembra, questo non è che uno dei motivi di interesse della lettura, in quanto, al di là del contenuto delle posizioni politiche dell'autore (che fu uno dei leaders dell'interventismo), il Diario serve ad illuminare dall'interno la vita e l'attività delle classi dirigenti italiane, in un momento delicatissimo della loro storia.

Questo risultato è reso possibile, sostanzialmente, dalla posizione particolare mantenuta costantemente da Martini e che è quella di un irregolare del conservatorismo. Martini, oltre alla nota di profondo scetticismo, posta in luce anche dal De Rosa — che osserva come egli fosse sostanzialmente scettico anche nei riguardi dei valori da conservare — è il portavoce dell'ideale del Risorgimento, dei valori della borghesia che aveva compiuto l'unità nazionale (non per niente, nel Diario, ricorrono assai frequentemente e con fierezza i ricordi antiaustriaci del periodo risorgimentale).

E' la tradizione del «maz-zinianesimo integrato» che il Martini continua a far valere nel nuovo secolo: ma proprio perché la situazione italiana è ormai «impietabilmente mutata», quella posizione finisce per perdere ogni contenuto «progressista» e diventare obiettivamente conservatrice, accettandosi sempre più alle vecchie e ormai battute impostazioni moderate nonché ai nuovi tentativi di creare una Destra moderna. Si aggiunge a questo dato di fondo — l'esperienza coloniale dello stesso Martini che gli consentì di menzionare alle possibilità del Paese le aspirazioni coloniali stiche della borghesia italiana, piene di un imperialismo retorico e fondato più sul desiderio di potenza, sulla volontà di fare dell'Italia un «grande Paese» che non sui dati strutturali.

Da questo complesso di temi e di impostazioni risulta anche la linea politica concreta che Martini seguì nei primi anni del secolo: egli non poteva che essere decisamente contra-

rio al sistema di equilibri realizzato da Giolitti, fondato su un certo tipo di accordo con i socialisti — che erano una delle più grosse «bestie nere» per il Martini — e che aveva come presupposto essenziale quello di una politica estera di raccoglimento, nella quale la tradizionale alleanza con gli Imperi centrali veniva completata dalle buone relazioni con la Francia e l'Inghilterra. E' l'antigiolittismo che consente a Martini di venire ad assumere, nell'anno critico che precede l'intervento, il ruolo di trait d'union tra i vecchi gruppi dirigenti della Destra antigiolittiana e l'interventismo, nazionalista e democratico, che si formò proprio in quel torno di tempo, coagulando sulla questione della pace o della guerra tutti i fermenti antigiolittiani del decennio precedente.

E' questo un aspetto ancora relativamente poco studiato della storia italiana, per trattandosi di un momento fondamentale di quel processo che, insieme alle trasformazioni intervenute nella società italiana con la guerra, porterà all'avvento del fascismo.

Sotto questo profilo — quello cioè di creare le condizioni per l'intervento — il Diario di Ferdinando Martini fu veramente determinante. Sin dallo scoppio del conflitto europeo questo gli appare come un'occasione storica irrinunciabile per realizzare le aspirazioni italiane lasciate insoddisfatte dal Risorgimento. Ed immediatamente opera nel governo e fuori, per evitare un intervento a fianco degli Imperi centrali, indicando con tempo — mentre a Salandra e di San Giuliano la via verso l'accordo con le potenze dell'Intesa.

Sin dal settembre del 1914 egli scriveva: «la guerra si farà, si deve fare: così almeno la penso io, e se non si farà non prenderò dell'invidia la nostra Italia: la responsabilità, ma bisogna farla quando si sia preparati fermamente a combattere».

Questa decisa volontà, tuttavia, non impediva al Martini di avere una visione abbastanza realistica della guerra, che fa del suo interventismo qualcosa di profondamente diverso dall'agitazione irrazionalistica dei D'Annunzio o dei Corradini ed anche dall'utopismo dei Bis-solati e dei Salvemini. Martini si rende conto che il Paese è contrario alla guerra, sa che questa sarà lunga e difficile, che l'Italia non è preparata ad uno sforzo del genere. Tuttavia, uomo di altri tempi, non si rende mai pienamente conto della enorme portata che avrà il conflitto mondiale e delle sue implicazioni sconvolgenti sull'assetto politico e sulla società europea. E procedendo nella lettura del Diario fino alla sua conclusione non è difficile notare un senso di progressivo sgomento, una sorta di incapacità di adeguarsi alle nuove realtà che si manifestano a ritmo vertiginoso. Tanto per fare un esempio, Martini considera la rivoluzione bolscevica soltanto dal punto di vista delle conseguenze che essa può esercitare sulle condizioni militari dell'Intesa: è vero che questo era un aspetto importante della questione

soprattutto dal punto di vista dei paesi belligeranti, ma ciò non poteva certo esaurire la considerazione del fenomeno.

Questa incapacità del Martini a vedere a fondo i grandi problemi posti dalla guerra suggerisce un'altra considerazione: a proposito del comportamento delle classi dirigenti italiane in occasione del conflitto mondiale: esse — ed in particolare quei gruppi che spingono per l'intervento — furono un po' gli apprendisti stregoni della situazione, in quanto non seppero rendersi conto che la politica estera che esse conducevano era incompatibile con l'arretrata struttura sociale italiana, che non era neppure adeguata a sostenere lo sforzo di una guerra di massa. D'altra parte, è abbastanza comprensibile che uomini come Martini o Sonnino (del quale il primo fu un tenace e fervente ammiratore), che uscivano da un ceto capitalistico arretrato — quale era sostanzialmente la borghesia agraria e finanziaria toscana — non potevano non fare la fine dei vasi di coccio nel formidabile urto di interessi e di passioni determinato dalla guerra mondiale: e ciò, naturalmente, a prescindere dalle loro indubie qualità personali.

Per questo motivo appare più lungimirante l'atteggiamento di Giolitti sia nel periodo precedente alla guerra, sia poi nel lungo silenzio del periodo bellico. Sull'atteggiamento di Giolitti — che fu la principale vittima, come capo della maggioranza, del vero e proprio colpo di Stato che si attuò nel maggio del 1915 — il Diario di Martini non apporta novità sostanziali: esso conferma, semmai, le responsabilità di Salandra (e successivamente di Sonnino) che

non informarono Giolitti delle trattative condotte con l'Intesa se non a cose fatte ed anche allora prospettandogli un'alternativa più fittizia che reale, nel senso che, trattandosi di scegliere tra il rispetto del Patto di Londra e l'abdicazione del re, questa alternativa non poteva essere risoluta che con la rinuncia dello statista piemontese.

Dopo questa decisione iniziale — che Martini contribuì attivamente a far maturare — il Patto di Londra rimase il punto fermo della politica estera salandriana. Ed anche il Martini non vi rinunciò mai, nonostante tutti i legami (anche organici, di gruppo parlamentare) con la Sinistra interventista e le simpatie per Bissolati e per le rivendicazioni legate ad una politica estera fondata sul principio di nazionalità.

Tali simpatie se consentirono al Martini di rappresentare la versione italiana del *jusqu'au-boutisme*, della volontà cioè di continuare la guerra fino alla disfatta totale degli Imperi centrali, non giunsero mai ad intaccare in misura sensibile la profonda fiducia in Sonnino e quindi nella politica di potenza, nella visione del Patto di Londra come principale obiettivo della guerra italiana. Torna anche in questo caso la contraddittorietà della posizione nella quale vennero a trovarsi i gruppi dirigenti italiani proprio per le insicurezze di Giolitti — che fu la principale vittima, come capo della maggioranza, del vero e proprio colpo di Stato che si attuò nel maggio del 1915 — il Diario di Martini non apporta novità sostanziali: esso conferma, semmai, le responsabilità di Salandra (e successivamente di Sonnino) che

non informarono Giolitti delle trattative condotte con l'Intesa se non a cose fatte ed anche allora prospettandogli un'alternativa più fittizia che reale, nel senso che, trattandosi di scegliere tra il rispetto del Patto di Londra e l'abdicazione del re, questa alternativa non poteva essere risoluta che con la rinuncia dello statista piemontese.

Dopo questa decisione iniziale — che Martini contribuì attivamente a far maturare — il Patto di Londra rimase il punto fermo della politica estera salandriana. Ed anche il Martini non vi rinunciò mai, nonostante tutti i legami (anche organici, di gruppo parlamentare) con la Sinistra interventista e le simpatie per Bissolati e per le rivendicazioni legate ad una politica estera fondata sul principio di nazionalità.

Tali simpatie se consentirono al Martini di rappresentare la versione italiana del *jusqu'au-boutisme*, della volontà cioè di continuare la guerra fino alla disfatta totale degli Imperi centrali, non giunsero mai ad intaccare in misura sensibile la profonda fiducia in Sonnino e quindi nella politica di potenza, nella visione del Patto di Londra come principale obiettivo della guerra italiana. Torna anche in questo caso la contraddittorietà della posizione nella quale vennero a trovarsi i gruppi dirigenti italiani proprio per le insicurezze di Giolitti — che fu la principale vittima, come capo della maggioranza, del vero e proprio colpo di Stato che si attuò nel maggio del 1915 — il Diario di Martini non apporta novità sostanziali: esso conferma, semmai, le responsabilità di Salandra (e successivamente di Sonnino) che

MEDICINA

Guariscono finalmente le «afasie»

## Anche in America si applica il metodo sovietico per il recupero del linguaggio

Un'operazione a sorpresa - Il centro della parola

Se vi capita di incappare nel solito amico tanto estasiato del suo cane da volere fare le lodi più spericolate, nessuno vi salverà dalla battuta conclusiva che è sempre la stessa: gli manca solo la parola. Ma che non è poi priva di un chiaro significato, secondo cui sarebbe questa la facoltà meglio sviluppata e caratterizzante dell'uomo nel confronto degli animali.

Il che dà ampiamente ragione del crollo fisico e spirituale di chi, per una malattia o lesione del cervello, perda appunto la facoltà di parlare e venga così improvvisamente privato di una delle funzioni motorie del corpo, lo si trova nell'emisfero sinistro nei destini, in quello destro nei manici. Questo però come regola, ma vi è una certa percentuale di eccezioni: precisamente un 5% di destriniani con il centro della parola nell'emisfero destro, e un 25% di mancini che lo hanno a sinistra.

Oltre che per la sede anatomica, le nostre conoscenze si sono rinnovate anche per quanto riguarda il funzionamento di questa nostra facoltà, ed è ormai accertato che con essa l'infermo non perde soltanto la facoltà vera e propria, cioè la capacità di tradurre in linguaggio le sue idee, ma per di più il centro della parola, ovvero il suo modo di funzionare in condizioni normali, si può dire, dopo un qualche incidente distruttivo, di una sua reintegrazione parziale o totale.

Il processo di revisione è stato condotto da studiosi di vari paesi, e in particolare dalla scienziata sovietica prof. Luria che, nell'Istituto di Neurologia di Mosca, dirige proprio uno speciale reparto per la riabilitazione del linguaggio nel cervello lesi. Dopo gli innumerevoli successi da lui ottenuti presso gli infermi afasici (che cioè hanno perduto la parola) con pazienti ma non difficili esercizi, il suo metodo di cura è ormai adottato in molti centri neurologici, specie americani.

Ma dicevamo che lo stimolo per un riesame più approfondito delle afasie è venuto occasionalmente dalla neurochirurgia. Infatti, mentre dagli studi di anatomia e fisiologia si avevano prove inconfutabili che il centro della parola risiedeva nell'emisfero cerebrale sinistro, grande fu la sorpresa di un neurochirurgo che, trovandosi a dover operare su questo emisfero, constatò dopo l'intervento che l'infermo aveva conservato integra la facoltà di parlare, malgrado le asportazioni subite. Se ne dedusse che, almeno in quel caso, il centro della parola non doveva trovarsi a sinistra, e che dunque si trattava di una eccezione. Scoperta una simile possibilità, ci si chiese in che misura si riscontrassero eccezioni del genere. E perciò la materia tutta fu rivalutata sotto il profilo anatomico-fisiologico, ed oggi si ritiene che le cose stiano presso a poco così.

Gli individui possono essere destriniani o mancini secondo che, durante il loro sviluppo, venga a prevalere l'uno o l'al-

tro dei due emisferi cerebrali. Siccome le fibre nervose che partono da ciascuno di essi si incrociano (quelle dell'emisfero destro vanno al lato sinistro del corpo e viceversa) si ha che se prevale lo sviluppo dell'emisfero sinistro il soggetto è destriniano, se domina invece lo sviluppo dell'emisfero destro il soggetto è mancino.

E poiché anche il centro della parola può svilupparsi nell'uno o nell'altro emisfero cerebrale, in parallelo con lo sviluppo delle fibre che comandano le funzioni motorie dei due lati del corpo, lo si trova nell'emisfero sinistro nei destini, in quello destro nei manici. Questo però come regola, ma vi è una certa percentuale di eccezioni: precisamente un 5% di destriniani con il centro della parola nell'emisfero destro, e un 25% di mancini che lo hanno a sinistra.

Oltre che per la sede anatomica, le nostre conoscenze si sono rinnovate anche per quanto riguarda il funzionamento di questa nostra facoltà, ed è ormai accertato che con essa l'infermo non perde soltanto la facoltà vera e propria, cioè la capacità di tradurre in linguaggio le sue idee, ma per di più il centro della parola, ovvero il suo modo di funzionare in condizioni normali, si può dire, dopo un qualche incidente distruttivo, di una sua reintegrazione parziale o totale.

Il processo di revisione è stato condotto da studiosi di vari paesi, e in particolare dalla scienziata sovietica prof. Luria che, nell'Istituto di Neurologia di Mosca, dirige proprio uno speciale reparto per la riabilitazione del linguaggio nel cervello lesi. Dopo gli innumerevoli successi da lui ottenuti presso gli infermi afasici (che cioè hanno perduto la parola) con pazienti ma non difficili esercizi, il suo metodo di cura è ormai adottato in molti centri neurologici, specie americani.

Ma dicevamo che lo stimolo per un riesame più approfondito delle afasie è venuto occasionalmente dalla neurochirurgia. Infatti, mentre dagli studi di anatomia e fisiologia si avevano prove inconfutabili che il centro della parola risiedeva nell'emisfero cerebrale sinistro, grande fu la sorpresa di un neurochirurgo che, trovandosi a dover operare su questo emisfero, constatò dopo l'intervento che l'infermo aveva conservato integra la facoltà di parlare, malgrado le asportazioni subite. Se ne dedusse che, almeno in quel caso, il centro della parola non doveva trovarsi a sinistra, e che dunque si trattava di una eccezione. Scoperta una simile possibilità, ci si chiese in che misura si riscontrassero eccezioni del genere. E perciò la materia tutta fu rivalutata sotto il profilo anatomico-fisiologico, ed oggi si ritiene che le cose stiano presso a poco così.

Gli individui possono essere destriniani o mancini secondo che, durante il loro sviluppo, venga a prevalere l'uno o l'al-

schede

### Primo non ammazzare

E' uscito recentemente, edito da «Cultura», un fascicolo sul tema di coscienza (fu non a caso, pag. 35, L. 2.000) contenente un'ampia e dettagliata documentazione su «casi» Bal-ducci, La Pira, Gozzini e Don Milani. L'opera, che è curata da Fabrizio Fabbrini, l'abbotto condannato il 22 febbraio 1966 dal Tribunale militare di Roma a venti mesi di reclusione e che recita un'ampia prefazione di Giorgio La Pira, si sofferma, appunto, su «casi» di obiezione «germinata» a Firenze, nel salco di quella singolare esperienza (61-68) che ha avuto uno dei suoi momenti più alti e di rottura proprio con la provvidenza del film *Non uccidere* di Luciano E. Ed è proprio la polemica suscitata da quella proiezione che costò, se forse la parte più interessata dell'opera, per quel sottofondo di frastuono ideologico che agita il mondo cattolico e che essa pone in luce in tutta la loro ampiezza e profondità. La salda cura di questi obitori, da una parte, e la condanna dei loro atti, dall'altra, ci rivelano in fatti con chiarezza il carattere

ARTI FIGURATIVE

ROMA: Gaetano Tranchino alla «Nuova Pesa»

### Una favola senza tempo



Gaetano Tranchino «Il travaso del vino»

Apprezzato quale scultore e pittore, Tranchino ha, in precedenti mostre, a Milano e Torino, proprio in un momento che vede programmati e standardizzati anche la pittura naïve, il giovane sira-cusano Gaetano Tranchino espone, in questi giorni, alla «Nuova Pesa», presentata da Antonello Trombadori.

Le pitture, che hanno sempre un non so che di monumentale anche quando sono di piccole dimensioni, sono tutte datate 1965-1966. E' ben possibile che il Tranchino non ritorni alla pittura naïve, che si è fatta e si fa in Francia come in Jugoslavia. Ma la visione dei quadri rivela un tempo e una cultura prima alla pittura naïve, che si è fatta e si fa in Francia come in Jugoslavia. Ma la visione dei quadri rivela un tempo e una cultura prima alla pittura naïve, che si è fatta e si fa in Francia come in Jugoslavia.

Non è la prima volta che la natura è cercata e trovata come paleocento per una favola antichistica: si ricordi il giovane grande Guido; poi Ceracchini, Francalancia, Donzelli, Ianni, Di Cocco, più tardi Cagli, Caporossi, Cavalli e, sopra tutti, Pirandello: nello stesso Movimento di Corrente ci sarà posto per la favola, oltre che nella pittura di un Brezzellesi: si pensi a Baddi, a Sassa e al Brogli dei taxi e dei ginecisti. Di favola pure si colora ai suoi inizi il mondo pit-torico della «Scuola romana» di via Cavour, come la chiama Roberto Longhi.

Tranchino certo è ancora al di qua della costruzione di un suo sistema: il suo colore ha quel sorriso melanconico così meridionale, perché è il puro trasferimento lirico sulla tela della sua vita e della sua esperienza. Da quadri come *Autunno*, *Piccola fiaba*, *Grande figura rosa*, *Donne al telex*, *Storie d'animali*, *Il travaso del vino* e *Cacciatore felice*, può prendere avvio una favola originale di pittore tanto più ricca e universale quanto più sarà cosciente del senso e del valore contemporaneo di quella natura che il Tranchino ama sopra ogni altra cosa, al limite psicologico che, se potesse, la conserverebbe come in una serra.

Il pittore crede e si affida a certi valori antichi della terra

Un libro di Enzo Santarelli

## L'Italia delle Regioni

Una riforma insieme democratica, sociale ed autonomistica del vecchio sistema autoritario, classista, accentratore

Un libro sulle regioni, come questo di Enzo Santarelli, *L'Italia delle Regioni*, Editrice IN-Roma (L. 2.000), antava scritto anche se il volume «racconta» una serie di scritti e discorsi che antecedono una «sua» partecipazione alla battaglia «nazionalista» o forse proprio e strettamente per questo suo «ar-ticolo», *L'Italia delle Regioni* è un'opera «impegnata», den-sa di riferimenti e citazioni, spesso acutamente polemica ma comunque sempre aliena fa-cia e schematico manichismo. C'è non tanto perché l'autore, libero docente di storia con-teporanea all'Università di Ur-bino, riesce forse con maggiore acume e chiarezza di altri fau-tori dell'ordinamento regionale, a sostenere «se essi, quanto è soprattutto perché siamo di fronte ad una appassionata, sì, ma anche razionale e documentata difesa della Regione. «Una di-fesa» — come avverte giustamen-te Leopoldo Pizzardi nella pre-fazione — che batte gli «aver-sari dell'ordinamento regionale sul loro terreno, dimostrando, con la ricchezza e la varietà di concreti riferimenti alla storia

dei nostri Paesi e alla sua realtà attuale, che l'istituzione delle regioni non soltanto non «con-tradice» alla linea di sviluppo so-ciale del Paese, ma vi si colloca come un momento ne-cessario ed essenziale di essa». Altro dato fondamentale del libro, del resto, è rappresentato dalla critica precisa e puntuale che Santarelli muove, attraver-so i vari cantoni del volume, a quanti pur parlando ad ogni oc-casione di riforma dello Stato hanno sempre negato e conti-nuano a negare il fatto che le regioni rappresentano l'elemento caratterizzante di tale riforma. «Come riforma» — scrive l'A. — «insieme democratica, sociale ed autonomistica del vecchio siste-ma autoritario classista, accentratore».

E lo stesso Santarelli, d'altra parte, ad affermare che l'aiter-nativa contrapposta dalle forze moderate alla spinta regionalista è la presentazione di un disegno, pur ancora vago e generico, ri-volto a dare una soluzione pu-ra alla questione regionale. Questa «soluzione tende già og-gi a presentare il nuovo ordi-namento distaccato dal mondo delle

autonomie locali, scarso di po-tenza, di mezzi finanziari». L'obiettivo, ovviamente, è sem-pra quello di non creare urba-nità al vertice dello Stato nel momento in cui la programma-zione viene sempre più «concentrata» e di blocco dei salari, alla politica dei redditi «soe-nata» l'A. — «corrisponde e ri-scontro» (si tratta di due facce della stessa medaglia) la po-litica di compressione e di con-trollo dei poteri delle assemblee elettive e di distacco dalla pro-gnamazione economica, base di un piano di sviluppo al «tem-po stesso democratico e antimonopolistico».

Così il libro, pur partendo da lontano, cala direttamente nel-l'attualità politica, fornendo un contributo alla lotta per far avanzare la democrazia attra-verso il decentramento e le au-tonomie, per portare la batta-glia regionalista anche fra le generazioni successive alla Re-sistenza e alla Repubblica, per dare a questa battaglia nuovo

vigore, nuovo slancio, nuovi mo-tivi.

Certo, i fatti di Agrigento e dell'Assemblea siciliana hanno dato facili armi, in questi gi-orni, ai nemici delle Regioni. Ma quando le autonomie non ven-gono soffocate dal malgoverno e dal malcostume quando le au-tonomie diventano strumenti di lotta democratica, come è ne-cessario che siano, a stuzzica-re, a cambiare, il governo ha do-vuto, ad esempio, decidere di rivedere il piano di ridimensiona-mento dei cantieri navali e in-chieste che nel soggetto in que-stione era a sinistra; se inve-ce l'inferno mantiene la sua fa-coltà di parlare vuol dire che il recupero del linguag-gio, non potendo venire dal-l'emisfero sinistro anesteziat-o, si deve dall'emisfero cere-brale destro (non raggiunto dal medicinale) e quindi allo sviluppo in esso di un nuovo centro della parola.

Sirio Sebastianelli

Gaetano Lisi

Dario Micacchi